

## Alle origini della Controriforma: l'Inquisizione romana tra politica e religione\*

Massimo Firpo

Anzitutto, una breve precisazione per quanto riguarda il titolo: mi soffermerò soltanto sull'Inquisizione romana, che è diversa dall'Inquisizione medievale, nata per combattere le eresie di catari e valdesi che, dopo aver esaurito i suoi compiti con la loro comparsa, mantene un residuo compito nel perseguire le pratiche stregonesche; ed è diversa dall'Inquisizione spagnola, nata dalla progressiva riconquista da parte della Castiglia dei regni andalusi per controllare e reprimere le sopravvivenze musulmane ed ebraiche nella penisola iberica, che fu un tribunale dello Stato e, pur servendosi di personale ecclesiastico, fu uno degli strumenti principali attraverso i quali la monarchia spagnola fra Quattro e Cinquecento consolidò il suo potere e si dotò di un efficace strumento di controllo sociale. L'Inquisizione romana nacque ufficialmente il 21 luglio 1542 con la bolla papale *Licet ab initio*, che istituiva il supremo tribunale romano per reprimere l'eresia in Italia e nelle terre soggette alla Chiesa cattolica, affidandogli il compito di coordinare i fragili e vetusti tribunali inquisitoriali locali, al fine di affrontare il drammatico problema della diffusione della Riforma protestante e del suo dilagare anche in Italia.

Stupisce in realtà che l'Inquisizione romana sia nata una generazione più tardi rispetto alla protesta di Lutero. La grande diffusione della eresie luterane in terra tedesca e la loro capillare penetrazione anche al di qua delle Alpi si spiegano anche con la lunga fase di debolezza e inazione della Chiesa di Roma che per almeno una generazione si rivelò incapace, di fronte all'esplosione della Riforma, di trovare una risposta efficace e credibile. Era d'altra parte una Chiesa che si occupava di questioni politiche più che di questioni religiosi, protesa a tutelare la sua autonomia dalle grandi potenze che si contendevano il dominio dell'Italia e strumento delle ambizioni di «farsi stato» delle famiglie papali: dal 1514 al 1534 essa fu di fatto un monopolio dei Medici con i pontificati di Leone X e Clemente VII, i quali mirarono soprattutto a mantenere il loro potere a Firenze e a utilizzare l'istituzione ecclesiastica come fonte di redditi e di clientelismo politico. Prima che la Chiesa si renda conto della drammaticità dei nuovi problemi posti dalla dirompente frattura della *christianitas* europea passarono quindi oltre due decenni, nonostante la tragedia del sacco di Roma del 1527, quando il papa si vide costretto a rifugiarsi in Castel Sant'Angelo e a fondere le tiare dei suoi predecessori per pagare le poche guardie svizzere che ancora lo difendevano. Nelle stanze di Raffaello in Vati-

---

\* Lezione tenuta il 12 maggio 2006. La trascrizione del testo è del curatore; la versione è stata rivista dall'autore.

cano si possono ancor oggi vedere i graffiti tracciati dalle lance dei lanzes tedeschi che incisero sugli affreschi il nome di *Luther* o la condanna della nuova *Babylon*). La splendida città papale, cuore della civiltà umanistica e dell'arte rinascimentale anche grazie alle enormi risorse finanziarie che vi confluivano da ogni angolo di Europa, divenne un borgo abbandonato da tutti, semidistrutto, devastato, in preda alla peste e alla carestia. Lo stesso papa dovette aspettare un anno prima di poter rimettere piede nei palazzi vaticani. E fino all'elezione di Paolo III nel 1534, nulla cambiò negli indirizzi politici della curia romana.

Fu invece in periferia, soprattutto in area veneta, che cominciano dopo il sacco a manifestarsi i primi tentativi di dare una risposta alla crisi dell'istituzione ecclesiastica (e con essa alle questioni religiose e dottrinali sollevate dai grandi riformatori tedeschi e svizzeri) che non si limitasse a una lotta contro gli eretici sul terreno militare e diplomatico, ma contemplasse un profondo rinnovamento della Chiesa e un confronto aperto con quelle dottrine e i molti problemi che esse sollevavano. Tali orientamenti implicano tuttavia una questione sulla quale vale la pena soffermarsi brevemente, anche perché non di rado la *vulgata* dei manuali di storia presenta un'immagine sbagliata e distorta delle tumultuose vicende di quegli anni nell'evocare la crisi profonda, la corruzione e il disorientamento della Chiesa rinascimentale per insistere poi sul progressivo affermarsi di una riforma cattolica che avrebbe trovato il suo nodo di aggregazione e il suo centro propulsore nel concilio di Trento. Si tratta, a mio giudizio, di una visione storica profondamente condizionata dall'eredità di un'antica tradizione apologetica che le nuove fonti studiate negli ultimi anni e le ricerche da esse scaturite hanno sostanzialmente smentito. Che cosa si intende - è bene chiederselo - quando si parla di «riforma cattolica» in relazione a decenni in cui da tempo e da più parti risuonava l'appello all'inderogabile esigenza di riformare la Chiesa, di porre un freno ai molteplici abusi che la avevano invasa *in capite et in membris*, di arginare le pratiche simoniache che avevano invaso la curia papale, a cominciare dalla Dataria e dalla Penitenzieria apostolica, definita da alcuni illustri prelati come «officina di sceleragine», di rimediare all'assenteismo di vescovi e parroci, di provvedere all'ignoranza del clero in cura d'anime, di arginare la grave anomia di conventi e monasteri. Di fronte alla drammatica situazione in atto era difficile non condividere tali obiettivi e, pur con toni e accentuazioni diverse, larga era la concordia sul fatto che occorresse imboccare la strada del rinnovamento. Al di là delle tenaci resistenze curiali, le divisioni e i contrasti emergevano invece sugli obiettivi primari da perseguire, sugli strumenti da utilizzare, sulle implicazioni propriamente religiose e teologiche delle riforme cui occorreva porre mano. Fino a che punto, infatti, esse avrebbe dovuto incidere sul corpo della Chiesa, modificarne strutture e gerarchie, incidere sul groviglio di interessi e di poteri che intorno ad esse si stringevano? E ancor più, quale risposta occorreva dare alle nuove dottrine affermatesi al di là delle Alpi, con Lutero, Zwingli e Calvino, e sempre più diffuse anche nelle maggiori città italiane? Si trattava di questioni strettamente correlate, ma aperte a soluzioni molteplici, dal momento che l'auspicata riforma della Chiesa poteva avere sia l'obiettivo primario di ricom-

porre la frattura della cristianità occidentale restituendo dignità e credibilità al clero e all'istituzione ecclesiastica, ma anche prendendoin considerazione le istanze religiose, i bisogni individuali e collettivi che in quelle dottrine si erano espressi, le prassi sacramentali e liturgiche che ne erano scaturite, oppure poteva mirare soprattutto a un suo rafforzamento istituzionale finalizzato a una più efficace lotta contro l'eresia.

Già negli anni trenta apparve chiaro che quei diversi modelli di riforma cattolica erano destinati a competere e, nell'arco di una breve stagione, a scontrarsi. Da una parte venne precocemente delineandosi quello promosso e poi tenacemente messo in atto da Gian Pietro Carafa, l'intransigente cardinal Teatino destinato a diventare papa Paolo IV, che nel 1532 da Venezia, dove si era rifugiato dopo il sacco, indirizzò a Clemente VII un denso memoriale in cui tracciava un quadro disastroso della situazione, denunciava l'intreccio fra degrado morale e dilagante eterodossia e proponeva un preciso programma politico, riassumibile nel principio secondo cui «li heretici si voleno trattare da heretici», volto a un vigoroso rafforzamento della gerarchia ecclesiastica e a un profondo rinnovamento del clero quali indispensabili premesse e strumenti di una lotta senza quartiere contro ogni sorta di deviazione eterodossa. Era, in poche parole, un appello a serrare i ranghi e a scendere in battaglia contro gli eretici, senza cedimenti e compromessi di sorta, quale compito primario di una Chiesa che solo passando attraverso energiche riforme sarebbe stata in grado di combattere e vincere tale battaglia. Dall'altra parte si configurarono invece tendenze diverse e variamente intrecciate tra loro, spesso scaturite da vere e proprie crisi religiose di quanti ne furono protagonisti, le cui comuni istanze riformatrici si nutrivano invece di contenuti dottrinali per molti aspetti analoghi a quelli che avevano animato la protesta luterana, prima fra tutti quella giustificazione per sola fede destinata a far breccia – soprattutto negli anni quaranta, – sullo sfondo delle prime riunioni del Tridentino – non solo tra chierici e dotti, ma anche maestri di scuola, notai, mercanti, gente comune, donne: un brulicante universo di semplici, talora analfabeti, che le fonti inquisitoriali ci presentano attenti a cogliere le sfumature delle omelie pronunciate dal pulpito, a leggere o farsi leggere libretti eterodossi, a discutere per le strade e le piazze di indulgenze e purgatorio, di grazia e predestinazione, a riunirsi in piccoli gruppi per praticare la nuova fede. Ma ciò che più conta nella prospettiva che qui si intende richiamare è il fatto che tra quanti ritenevano che Lutero «haveva detto bene in molte cose et interpretato bene molti luoghi della Scrittura» (secondo le parole del protonotario fiorentino Pietro Carnesecchi, arso sul rogo a Roma nel 1567) figurarono alcuni autorevolissimi prelati, tra cui numerosi vescovi e cardinali, il cui coinvolgimento in quelle dottrine acquisiva ineludibili dimensioni politiche.

Non mi soffermo sulle complesse matrici religiose di tali orientamenti, che scaturivano non solo dalla Riforma d'oltralpe, dalla quale per molti aspetti infatti si dissociavano, ma soprattutto dal magistero dell'esule spagnolo Juan de Valdés che dapprima a Napoli, dove visse stabilmente tra il 1534 e il 1541, anno della sua morte, e poi in tutta Italia diffuse i radicali

fermenti spiritualistici della sua formazione erasmiana e *alumburada*. Dal che consegue che sarebbe erroneo rubricare il capillare dissenso religioso allora manifestatosi in larga parte della penisola come le propaggini della Riforma in Italia, dal momento che sembra invece più opportuno parlare di una Riforma italiana dotata di specifiche e peculiari caratteristiche e di una originale creatività che contribuisce anche a spiegare il consenso incontrato dal valdesianesimo ai vertici della Chiesa e delle gerarchie sociali. In questa sede basterà quindi sottolineare il fatto che un gruppo di grandi prelati, vescovi, arcivescovi, cardinali, cercò di orientare la riforma dell'istituzione ecclesiastica in una direzione aperta al confronto con le dottrine teologiche della Riforma protestante e a nuovi modelli di vita religiosa individuale e collettiva densi di molteplici risvolti anche sul piano pastorale. E va aggiunto che questi orientamenti trovarono appoggio e incoraggiamento nello stesso Carlo V imperatore, desideroso di ricomporre gli scontri teologici e le lacerazioni confessionali per ridare unità alle terre dell'Impero e recuperare la pur esile autorità politica che vi esercitava (e che infatti da quegli scontri e da quelle lacerazioni finirà con l'essere definitivamente travolta).

Ciò che qui occorre sottolineare, dunque, è il fatto che quei decisivi decenni videro l'emergere di due diversi schieramenti nell'ambito dello stesso sacro collegio, che per brevità potremmo definire quello degli intransigenti, guidato dal Carafa, e quello dei cosiddetti "spirituali" che trovarono i loro *leaders* indiscussi a partire dal 1541-42 in due personaggi di grande statura intellettuale e prestigio europeo quali Reginald Pole e Giovanni Morone. Proondamente diverso era il loro modo di rapportarsi all'emergere del dissenso religioso, come risulta con chiarezza da una significativa vicenda sviluppatasi nell'estate del '42 a Modena, diocesi del Morone, che allora poté risiedervi stabilmente per qualche mese dopo un lunghe e pressoché ininterrotte nunziature in Germania, dove il suo vicario lo aveva tenuto al corrente, con toni sempre più preoccupati, del dilagare delle eresie nella città emiliana, «maculata, infetta del contagio de diverse heresie come Praga; per le botege, cantoni, case etc. ogniuno (intendo che) disputa de fede, de libero arbitrio, de purgatorio et eucharistia, predestinatione», come scriveva il 10 novembre 1540. Fresco di nomina cardinalizia, appena trentatreenne, reduce dai falliti colloqui di Ratisbona nel corso dei quali aveva potuto apprezzare l'impegno irenico del cardinale Gasparo Contarini, il Morone cercò di affrontare questo grave problema usando la strategia della moderazione, cercando di trovare formule teologiche di compromesso, sforzandosi di riassorbire quel dissenso entro i confini della Chiesa e di evitarne la condanna e la repressione. Tale strategia tuttavia fallì, poiché questo tentativo di dialogo era in corso (e proprio al fine di impedirla) il Carafa ottenne da Paolo III l'istituzione del Sant'Ufficio romano, che modificava le regole del gioco, dando vita a un nuovo e ben presto poderoso tribunale della fede chiamato al compito supremo di tutelare l'ortodossia cattolica, che esso fu quindi chiamato a definire prima e indipendentemente dal concilio di Trento. Finalmente riunitasi dopo una lunga fase di incertezze e contrasti, l'assemblea dei vescovi inaugurò le sue sessioni nel 1546, e anche in questo caso non sarà inopportuno mettere in di-

scussione un luogo comune dei manuali di storia, che in genere individuano nei suoi dibattiti e nei suoi decreti il crogiuolo di formazione della riforma cattolica, la sede da cui sarebbe scaturita la Chiesa rinnovata del secondo Cinquecento. Occorre infatti tener presente che tutti i vescovi che fecero risuonare una voce di dissenso rispetto alle posizioni dei legati pontifici furono processati dall'Inquisizione, e che gli esiti stessi del concilio risultano incomprensibili se non si tiene conto che esso si sviluppò in una cornice repressiva e che le questioni teologiche sulle quali esso fu chiamato a pronunciarsi erano di fatto già state decise in precedenza dal Sant'Ufficio romano.

Al centro delle indagini del Sant'Ufficio si posero allora non tanto le comunità ereticali radicatesi nelle città italiane ma soprattutto gli "spirituali", i nemici primi da battere in quanto fautori di un diverso indirizzo politico e religioso. Ne emerge la constatazione del fatto che il primario obiettivo dell'Inquisizione romana all'indomani della sua fondazione non fu tanto quello di colpire i nemici esterni della Chiesa, quanto quello di reprimere quelli che ai suoi occhi sembravano tanto più pericolosi in quanto annidatisi al suo interno e convinti che il rinnovamento della vita religiosa e dell'istituzione ecclesiastica dovesse realizzarsi con il dialogo nei confronti dei dissidenti e non solo con la repressione. In questa prospettiva il Sant'Ufficio fu essenzialmente lo strumento con il quale i fautori di un preciso progetto di riforma della Chiesa, quello fondato anzitutto sulla più intransigente difesa dell'ortodossia, riuscì a battere e sconfiggere i fautori di un altro progetto, che mirava a un diverso modo di intendere la vita cristiana e il ruolo della Chiesa. Mi pare quindi del tutto inesatto parlare di una riforma cattolica capace di riassumere in sé le diverse istanze riformatrici, di combattere le eresie e di plasmare una nuova istituzione ecclesiastica attraverso le pur travagliate vicende del Tridentino. Penso invece che molte furono le riforme cattoliche che allora si delinearono e infine si scontrarono, e che fu proprio per tramite dell'Inquisizione, servendosene a volte in modo spregiudicato, che gli intransigenti riuscirono infine a imporre i loro orientamenti alla Chiesa tutta. E fu dal successo di questa battaglia che nacquero i duraturi caratteri della Controriforma, destinati a protrarsi fino al concilio Vaticano I e oltre, fino alla loro precaria messa in discussione da parte del Vaticano II. La storia di quegli aspri scontri è quella che ci raccontano le poche fonti superstiti dell'archivio del Sant'Ufficio, aperto agli studiosi solo nel 1998 e per molti di essi rivelatosi una delusione, in quanto irrimediabilmente depauperato dall'ordine di distruggerlo al momento di rientrarne in possesso a Parigi, all'indomani della caduta di Napoleone, che qui lo aveva trasferito: in tale occasione vennero bruciati duemila incartamenti processuali, una perdita tanto più drammatica e dolorosa per la nostra conoscenza storica in quanto a essere cancellata fu la voce dei vinti e delle loro speranze di un futuro diverso della Chiesa e della fede cristiana. Solo alcuni grandi processi si sono conservati, quelli contro Giovanni Morone, contro Pietro Carnesecchi e contro il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo, dai quali risulta tuttavia con grande chiarezza quanto si è cercato di sottolineare in precedenza, vale a dire il fatto che negli anni del Tridentino il Sant'Ufficio fu lo

strumento gli intransigenti si servirono non solo per combattere e debellare gli eretici ma soprattutto per sconfiggere i propri avversari all'interno della Chiesa.

Dell'uso non soltanto giudiziario ma propriamente politico dell'Inquisizione ai vertici della Chiesa offre del resto la più clamorosa conferma la storia dei conclavi di quegli anni. Nell'ambito del sacro collegio la maggioranza dei cardinali era legata politicamente agli Asburgo, ed è quindi meritevole di attenzione il fatto che durante il lungo regno di Carlo V non fu mai a eletto papa uno dei suoi candidati, mentre più di un pontefice ascese al trono a dispetto del suo esplicito veto. Ciò si può spiegare solo tenendo conto del decisivo ruolo giocato dall'Inquisizione, a partire dalla morte di Paolo III nel 1549, quando il cardinal d'Inghilterra Reginald Pole, energicamente appoggiato dall'imperatore, sembrava dover essere il sicuro destinatario della tiara, e che tuttavia venne escluso (nonostante nel corso di uno dei primi scrutini gli mancasse un solo voto) perché, inaugurando una strategia riproposta anche in seguito, il Carafa non esitò a esibire il fascicolo processuale da lui raccolto contro di lui, dichiarando *apertis verbis* che non si poteva eleggere papa un eretico. Nei due successivi conclavi del 1555 il cardinal Teatino avrebbe addirittura portando con sé i processi fatti «contra tutti li soggetti papabili», riuscendo in tal modo ad essere eletto egli stesso con il nome di Paolo IV. L'Inquisizione si rivelò quindi come un'arma efficacissima non solo per combattere i fautori di strategie alternative, ma per controllare i meccanismi dell'elezione papale e per imporre i propri candidati ai vertici della Chiesa, come sarebbe ancora avvenuto nel conclave del 1572, che non a caso avrebbe visto il successo di Michele Ghislieri, Pio V, l'ex frate domenicano chiamato a Roma con la carica di commissario generale del Sant'Ufficio e poi designato da Paolo IV cardinale e *summus et perpetuus inquisitor*.

Decisivi furono gli anni del pontificato di Giulio III fra il 1550 e il '55, in relazione ai quali una corposa documentazione rivela l'estrema debolezza del pontefice nell'arginare un'Inquisizione ormai in grado di agire in piena autonomia, sottraendosi alla volontà papale e in qualche caso imponendosi ad essa. Per i candidati alle mitre vescovili e ai cappelli cardinalizi, il Sant'Ufficio non tardò ad assumere un potere di veto che sarebbe poi sollecitamente diventato un effettivo potere di scelta, come dimostrano i ranghi della gerarchia ecclesiastica e i canali di selezione della nuova classe dirigente chiamata a guidare la Chiesa nel secondo '500. Solo durante il pontificato di Pio IV tra il 1559 e il '65, si aprì una breve parentesi, consentita anche dal marasma lasciato in eredità da papa Carafa in seguito al disastroso esito della guerra antiasburgica da lui voluta e al discredito procuratogli dalle infinite prepotenze e malversazioni di cui i suoi nipoti si erano resi responsabili. Fu solo grazie a quella momentanea inversione di rotta che il Morone (e con lui altri illustri prelati) poté essere assolto e addirittura inviato a presiedere l'ultima riunione del concilio, che seppe condurre in porto con straordinaria abilità. In tal senso l'esperienza umana e religiosa del cardinale milanese si configura come una sorta di cifra delle profonde contraddizioni vissute dalla Chiesa in quei de-

cenni: era stato lui infatti a presiedere la prima e fallita convocazione tridentina del 1542-43, per essere poi sottoposto a un lungo processo per eresia luterana, protrattosi per quasi dieci anni, di cui oltre due trascorsi nella prigione di Castel Sant'Angelo, e venire poi inviato ancora una volta come legato papale al concilio e infine nuovamente sospettato e messo sotto accusa dall'Inquisizione dopo l'ascesa al trono di papa Pio V, che tuttavia non poté riaprire formalmente quel processo per non delegittimare il concilio che il Morone aveva concluso né il pontefice che lo aveva assolto. I drammatici conflitti politici e religiosi che percorsero e divisero la Chiesa cinquecentesca, esemplarmente testimoniati dalla sua vicenda, rivelano quindi una storia tortuosa e contrastata, tutt'altro che pacificamente riconducibile al lento ma lineare trionfo della riforma cattolica e alla centralità del Tridentino, secondo un'immagine storiografia ancor oggi prevalente, tributaria in fondo di quella stessa storiografia apologetica che su quei conflitti volle far cadere un pietoso velo di silenzio e di censura.

Il successo dell'Inquisizione ai vertici della Chiesa non ne esaurì tuttavia la funzione quando le sue battaglie furono vinte e i suoi nemici sconfitti, e nella seconda metà del Cinquecento essa seppe dotarsi di nuovi compiti nel controllare la circolazione delle idee, nell'estendere la sua giurisdizione sulla letteratura, la filosofia, la scienza, la storiografia, i processi di canonizzazione, i fenomeni di misticismo, i reati sessuali del clero, i culti magici e stregoneschi dominanti nelle campagne: saranno questi ultimi a porsi al centro dell'attenzione degli inquisitori a partire dagli anni ottanta del '500, quando le eresie erano state ormai represses e sradicate. A questo proposito occorre tuttavia osservare che il fenomeno della caccia alle streghe che imperversò in Europa per circa un secolo a partire dalla fine del Cinquecento e provocò oltre centomila vittime, quasi tutte donne, fu notevolmente mitigato in terra cattolica proprio dall'Inquisizione, grazie alla precoce consapevolezza maturata ai vertici della congregazione che in esso si manifestavano soprattutto antiche tradizioni folkloriche e non deviazioni dottrinali, e pertanto poteva essere meglio debellato convertendo i sabba in possessione diabolica e utilizzando gli strumenti dell'esorcismo e della cristianizzazione del mondo magico. Come una costola dell'Inquisizione, infine, nacque nel 1572 la Congregazione dell'Indice, per combattere la diffusione dei libri eterodossi, le opere di Lutero, di Erasmo, di Calvino ecc., e poi – dopo la loro scomparsa – testi letterari come il *Decameron* di Boccaccio, le invettive contro la curia romana di Dante e Petrarca, le opere del Boiardo e dell'Ariosto, testi filosofici e scientifici ecc. La lettura della Bibbia in volgare fu drasticamente proibita, il che contribuisce a spiegare perché il popolo italiano sia in genere ignorantissimo di cose religiose. «Li libri non zò rrobba da cristiano: / fijji, pe ccarità, nnu li leggete», avrebbe scritto Giuseppe Gioacchino Belli, dicendo con la sua corrosiva ironia quello che seriamente aveva affermato Roberto Bellarmino quando, nel constatare l'impossibilità della Chiesa di Roma di contrastare adeguatamente «questa peste» dei libri, si era augurato che almeno per qualche tempo la stampa cessasse del tutto. Negli stessi anni del resto, per la precisione

nel 1596, un vescovo osservava compiaciuto che «per la Dio gratia» il suo popolo era dedito «ad altri essercitii che a libri».

Tutto ciò contribuisce a chiarire il capillare radicarsi della struttura inquisitoriale nella società italiana e i profondi condizionamenti da essa esercitati sulla vita religiosa, la cultura, il costume civile, non certo attraverso le brutali prepotenze e torture poi confluite nella cosiddetta leggenda nera, ma attraverso i più flessibili strumenti del controllo delle coscienze, della disciplina religiosa, della persuasione e, se necessario, della più severa repressione. Il suo compito primario non era quello di punire i colpevoli, anche se a volte la loro riottosità a piegarsi costringeva i giudici a farlo, ma era la spietata salvezza delle anime e la verifica del pentimento dei rei, di cui solo una franca (e terribile) denuncia dei complici poteva offrire la prova più sicura. Solo nel caso in cui una persona già inquisita ricadesse nell'errore diventava un *relapso*, un impenitente che occorreva sradicare con la morte dal corpo sociale per impedirgli di diffondere le sue empie eresie. Per concludere, merita sottolineare che la prova più evidente della centralità dell'Inquisizione nei processi di costruzione della Chiesa controriformista sembra essere suggerita dalla sua stessa evoluzione storica: un'evoluzione che nel corso dei secoli l'ha portata a sopravvivere fino a oggi come Congregazione per la dottrina della fede. E il fatto che sia stato eletto oggi papa l'ex prefetto di tale congregazione offre un segno evidente di questa lunga e tenace continuità storica.